La Voce Comunista
La Voce Socialista

> *" Avremo ancora dure battaglie da combattere non solo per vincere la guerra, non solo per riconquistare alla Nazione il perduto prestigio internazionale, ma per fare dell'Italia una libera democrazia di lavoratori ,,*
> NENNI

> *" Affrontare subito il problema della terra, dando un colpo deciso al sistema del latifondo e poggiando, a questo scopo, sulle organizzazioni dei lavoratori della campagna, di cui deve essere favorito il più rapido sviluppo ,,*
> TOGLIATTI

Palermo - 20 Settembre 1944 (Spediz. abbon. postale II gr.) Numero straordinario Lire due

LI CAUSI VILMENTE AGGREDITO DALLA MAFFIA SEPARATISTA
mentre parla ai contadini di Villalba

Responsabilità

Qualcuno ci ha chiesto: Perchè mai Li Causi, piuttosto che rivolgersi a un pubblico più vasto e favorevole, ha voluto parlare proprio a Villalba, paesetto sperduto tra le montagne con meno di 5.000 abitanti? Chi conosce la triste storia della Sicilia feudale, chi conosce i retroscena della delinquenza vecchia e nuova, dei soprusi e delle violenze, chi ha il quadro dello stato di servitù in cui giacciono mordendo il freno i nostri contadini del centro dell'isola, chi conosce la vera essenza del separatismo può comprendere perchè Li Causi abbia voluto affrontare la belva nella sua tana, può comprendere perchè in quel luogo e in quel momento Li Causi abbia ritenuto necessaria la sua presenza. Si trattava di sbloccare una situazione, di espugnare una fortezza, non aggirando di fianco le sue linee esterne, ma assalendo di fronte, minandone le basi nello stesso momento in cui essa minacciava di divenire una posizione base dell'avversario.

La stessa sensibilità politica del resto non era mancata a Finocchiaro Aprile che quella zona pochi giorni prima aveva percorso considerandola il cuore del latifondo siciliano, il cuore stesso della sua equivoca potenza attuale, il cuore del suo futuro regno. E lì vicino, a Mussomeli, il duce del separatismo, a incoraggiare le forze della reazione, facendo eco al taschiano elogio del latifondo, aveva affermato: «Il latifondo resterà così com'è».

E a Villalba, la domenica precedente aveva annunciato: «Il separatismo non è una ideologia, ma una somma d'interessi».

Le due frasi messe a raffronto nella loro crudezza e inquadrate nell'ambiente mostrano di quale gente Finocchiaro si annunziasse protettore e di chi chiedesse l'appoggio, assumendo la difesa degli interessi della classe dei grandi proprietari con tutto il corteggio di maffiosi, di grossi gabelloti, di oppressori dei contadini, di responsabili del mercato nero.

Lo stesso Finocchiaro che mobilita altrove gli illusi col miraggio della ricchezza dell'isola, che mobilita in città i contrabbandieri di fumo, i negozianti che gareggiano al rialzo, gli avventurieri senza classe, i ruffiani improvvisati per l'alimentazione della prostituzione bellica, e che sa bene come tali squadre d'azione non siano buone ad altro che a fischiare qualche oratore abituato a pubblico più rispettoso, da bravo studioso del marxismo — ai suoi fini — sa che questa somma di interessi non basta a creare una stabile posizione; e sa quale forza può dargli pieno affidamento: quella di una classe meglio definita, più potente di [illegible] e di mezzi, armata e decisa ad usare le armi per conservare la sua potenza minacciata. Completata la mobilitazione, l'armamento morale e l'addestramento politico di tale classe, senza nascondere gli intenti nè i mezzi, Finocchiaro ha dato il segnale della lotta aperta che noi abbiamo previsto e accettato. Perciò Finocchiaro è il responsabile morale del delittuoso attentato di Villalba, come lo fu della morte di Millesenna durante il suo discorso agli agrari concentrati a Regalbuto, come lo fu dell'assassinio di Raia a Casteldaccia dopo aver lanciato la parola d'ordine: «non un chicco di grano ai granai del popolo».

E' in pieno sviluppo squadristico la fase matteottiana del neo-fascismo separatista siciliano.

Chi vuole avere altra prova di questa continuativa e razionale opera di sobillazione può leggere il discorso di Finocchiaro Aprile dopo la gazzarra al Teatro Massimo, in cui è detto tra l'altro: «Nessun uomo politico italiano oserà più prendere la parola nè a Palermo nè in altra città siciliana». E più oltre: «Chi è contro l'indipendenza e contro la Sicilia, è un villissimo traditore che dovrà pagare il fio del suo misfatto.

Ed ecco la tattica:

1) Sabotaggio ai granai del popolo per mantenere, con la fame e la miseria, lo stato caotico e il malcontento contro qualunque governo;

2) incitamento alla violenza per sopprimere la libertà di parola;

3) incitamento contro i «traditori» e minaccia perchè paghino il fio dei loro misfatti.

Potrebbero bastare tali elementi per condannare Finocchiaro Aprile a quel Tribunale della Libertà che le Nazioni Unite dovranno istituire per la repressione di ogni tentativo di ripristino del fascismo. E forse c'è dell'altro. I maffiosi ligi al separatismo, non contenti di aver sabotato i granai, intimidiscono i contadini e impongono loro di non coltivare la terra!

Per ora, purtroppo, quel Tribunale non esiste o non funziona: ed a difendere i principii della libertà, della democrazia, dell'affrancamento dal bisogno, a diffonderli tra i disavvezzi dobbiamo essere noi: nell'Italia non ancora liberata dai tedeschi, nell'Italia non ancora liberata dai residuati del fascismo e della reazione.

Perciò Li Causi ha voluto parlare a Villalba, dove più urgeva la sua presenza, nella zona del grande feudo, da dove la sua voce poteva essere ascoltata dalle migliaia e migliaia di contadini oppressi in tutto il centro dell'isola.

La maffia del latifondo, la forma di maffia che ha le più triste tradizioni di asservimento alla casta dominante, di sfruttamento e intimidamento dei lavoratori, di spregevole slealtà e avarizia, minacciata nella sua roccaforte ha usato tutti i mezzi per stroncare il temerario oratore che si avventurava nel feudo.

Don Calò, il tipico capomaffia di questo rango, falliti gli intimidamenti, visto cadere il suo prestigio all'accorrere delle masse, ha ricorso all'ultimo mezzo, all'aggressione brutale in pieno giorno, senza precauzioni di segreto, certo del resto dell'impunità, credendo complici le autorità che nella sua mente chiusa a ogni luce di progresso egli pensa tutte nemiche eterne del comunismo, e ritenendo sempre possibile l'intimidamento dei testimoni.

Così, obbediente alla parola d'ordine lanciata da Finocchiaro tre giorni avanti, il primo «traditore della Sicilia» pagava il fio....

Ma in realtà l'on. Finocchiaro e il cav. Vizzini hanno errato nei calcoli: la sfida lanciata da Li Causi al latifondo, in nome della libertà e della democrazia ha avuto la sua eco tra tutti i desiderosi di libertà, di giustizia, di ordine; i contadini minacciano di svegliarsi; le città sono in fermento, le autorità devono uscire dal riserbo e dalla inazione. La famiglia Vizzini-Farina con tutti i suoi complici è dispersa tra il carcere e la latitanza: la situazione bene o male è sbloccata. Li Causi con la sola arma della parola, a costo della sua vita, è riuscito nel suo intento.

La battaglia certo non è vinta, ma i nostri combattenti si sono destati.

Come si svolsero i fatti

Un atto di accusa innanzi al mondo civile

Dopo oltre trent'anni di esilio dalla sua terra, trascorsi tra le persecuzioni, il carcere, il confino, la lotta armata contro i tedeschi, Girolamo Lo Causi, il combattente della libertà più puro e più eroico di tutta l'isola, ha avuto un dono da coloro che si dicono i veri rappresentanti del popolo siciliano, e non sono che la piaga: un'aggressione proditoria e una ferita di arma da fuoco al ginocchio!

Mentre la notizia spargendosi di città in città provoca ovunque indignazione e fermento, il Partito Comunista e il Partito Socialista hanno deciso di pubblicare la particolareggiata relazione sull'andamento dei fatti, che sia al tempo stesso schiacciante documentazione ad affrettare la giustizia, ed atto d'accusa politico e morale dinnanzi al mondo civile contro il separatismo che, armando la mano alla delinquenza e lanciandola contro i difensori della libertà attenta alla sua rinascita coi mezzi più brutali.

La notizia del comizio a Villalba

La presenza di Li Causi in provincia di Caltanissetta, specialmente dopo il grande successo del comizio di Mazzarino, non poteva non risvegliare un senso d'attesa nei contadini, vittime di secolare oppressione, e un senso di sordo risentimento nella classe padronale, nella maffia a suo servizio e in tutto l'ambiente base del separatismo minacciato dalla parola di Li Causi. Desiderio e risentimento si acuirono quando si seppe che la coraggiosa schiera dei comunisti e dei socialisti di Villalba, accerchiati dal nemico ma fieramente risoluti a resistere, avevano invitato Li Causi proprio nella roccaforte della delinquenza asservita al latifondo, quartier generale indiscusso donde partivano ordini agli affiliati di tre province.

Opera intimidatoria e premeditazione

Cominciò così a Villalba l'opera intimidatoria verso la popolazione: nessuno — comandava la cricca di Don Calogero Vizzini, dei suoi nipoti Farina tra cui il sindaco — doveva avere l'ardire di avvicinarsi a Li Causi durante il comizio; bisognava lasciarlo solo. I compagni delle sezioni socialista e comunista si accorsero di ciò che si tramava e chiesero amichevolmente spiegazione ai responsabili, a cominciare da «Don Calò» il quale genericamente garentì che nulla sarebbe avvenuto. Questa assicurazione, venuta da un uomo che per la sua posizione, anche in mezzo alla maffia, doveva mostrare di tener fede alla parola data, aveva invece lo scopo di attirare Li Causi nella trappola, di evitare che i nostri compagni prendessero le misure del caso, inducendoli a presentarsi inermi, e mostra quindi la premeditazione del delitto.

L'arrivo di Li Causi

Che i carabinieri del luogo avessero avuto sentore che qualche cosa si preparava è dimostrato dal fatto che essi vennero incontro a Li Causi all'ingresso del paese nel pomeriggio di sabato, cercando di dissuaderlo dal comizio parlando di possibili disordini. Li Causi rispose che egli portava a Villalba la parola della democrazia e della libertà e che era assurdo pensare che ciò poteva creare disordine. I compagni venuti da Caltanissetta e quelli di Villalba si collocarono in un angolo della piazza al lato opposto della sezione cosidetta democristiana, in realtà separatista, capeggiata dal fratello prete di Don Calogero e dal di lui nipote Beniamino Farina, sindaco di Villalba. Dinnanzi alla sezione democristiana si andavano schierando con aria ostile due gruppetti, quello separatista capeggiato da don Calò, quello pseudo demo-cristiano capeggiato dal sindaco.

Il segnale dell'aggressione

Li Causi fu presentato dal compagno Michele Pantaleone, segretario della sezione socialista di Villalba, il più attivo e coraggioso oppositore della cricca Vizzini-Farina.

Quando Li Causi prese la parola pochi gruppi di contadini erano nella piazza e si tenevano lontani, visibilmente pavidi. Ma la parola suadente e trascinatrice del nostro compagno cominciò ad attirarli, prima singolarmente, poi a gruppi sempre più fitti finchè la piazza fu piena, finchè donne e bambini affluirono, e il consenso, l'ammirazione, il sollievo che la parola di Li Causi procurava, suscitò l'approvazione generale, aprendo uno spiraglio di luce nella vita misera e triste di quelle masse. Le esclamazioni di simpatia erano frequenti: «Ragiuni havi!»... «Accussi è!»... «Lu Vangelu parra!». Lo sfruttamento quotidiano, l'accusa contro le classi parassitarie dei grossi proprietari e dei gabelloti, il diritto alle rivendicazioni: tutti questi concetti illustrati dalla parola fluida e semplice di Li Causi penetravano nell'anima di quella gente.

Fu a quel punto che Don Calò, visto minacciato il suo prestigio, caduta la forza sulla sua imposizione, trasgrediti i suoi ordini, calcolate le gravi conseguenze che il successo di Li Causi poteva avere contro di lui, diede ai suoi bravi il segnale di passare all'attacco: «Non è vero. E' falso!» gridò con voce resa rauca dalla bile.

L'attentato

Li Causi, ritto nel suo tavolo rispose che avrebbe concesso il contradittorio. Uno dei presenti appoggiò tali parole dicendo: «Lasciatelo parlare!». Contro costui — avvicinandosi i due gruppi verso la sinistra della piazza — fu dato il primo colpo di bastone sul capo da un tale Scarlata Luigi, zoppo e perciò facilmente riconosciuto da tutti. Contemporaneamente Calderone Rosario fu Vincenzo estrasse la pistola e sparò, per primo, seguito immediatamente dai seguenti del gruppo Vizzini: Farina Michele e Farina Angelo (cugini del sindaco), Fraterigo Luigi, Landolina Tosolino, Scarlata Giuseppe fu Antonino (armato di pistola Beretta calibro 9), Immordino Liborio, Speri Gaetano. Del gruppo di Beniamino Farina (sezione pseudo democristiana) oltre il sindaco sparò Calderone Angelo, direttamente contro Michele Pantaleone, ferendo invece di lui un ragazzo diciassettenne, che ebbe la pleura attraversata da un proiettile.

Pochi istanti dopo dalle mani dello stesso sindaco veniva lanciata la prima bomba contro il tavolo di Li Causi e numerose altre non tutte esplose. Quattordici dei presenti furono feriti, la piazza si svuotava rapidamente. Li Causi per circa tre minuti rimase impavidamente ritto sul tavolo, cercando di frenare gli aggressori gridando il suo sdegno e il suo furore per l'attentato ordito non tanto contro di lui quanto contro la libertà. I compagni, lo incitarono più volte a discendere perchè le pallottole cominciarono a fischiare intorno a lui e una bomba aflorò il suo capo. Poichè egli diveniva l'epicentro dell'azione avversaria si decise a discendere dal tavolo, mentre la prima bomba, fortunatamente inesplosa, cadeva lì presso e un'altra esplodeva a pochi metri da lui. Egli stesso intanto accusava una ferita al ginocchio. Oltre 15 fori di proiettile si possono ancora osservare sul muro cui Li Causi rivolgeva le spalle. Infine il nostro gruppo si ritirava in un portone nella strada vicina, e Li Causi stesso si medicava. Pantaleone fu l'ultimo ad abbandonare il campo proteggendo la ritirata ai compagni con l'esplodere in aria la sua pistola. Fermava così la massa degli aggressori che si erano lanciate all'inseguimento guidati dallo Antonino Scarlata, il quale messosi alla loro testa aveva gridato: «Avanti, forza, ammazzamuli tutti!»

Don Calogero in persona, rimasto padrone del campo, lanciava una bomba a mano contro la macchina che aveva portato Li Causi.

L'atteggiamento della forza pubblica

Alcuni minuti dopo un compagno venuto da Caltanissetta, accompagnando un ferito, si recava alla caserma dei carabinieri. I carabinieri vi si erano tutti barricati; quattro stavano a guardia, una mitragliatrice era piazzata all'ingresso. «Perchè dobbiamo farci ammazzare per voi? Noi dobbiamo pensare alle nostre famiglie», rispose il maresciallo al nostro compagno che faceva notare l'assenza della forza per il mantenimento dell'ordine.

Per quasi un'ora e mezza i carabinieri rimasero asserragliati, finchè giunsero rinforzi da un paese vicino.

Le indagini procedevano lentamente; l'arrivo di un capitano dei Carabinieri da Caltanissetta non portò affatto avanti le indagini. Gli stessi interrogatori furono fatti oralmente, senza deposizioni scritte.

Era visibile insomma l'influenza che esercitavano sulla forza pubblica locale gli aggressori, fortemente appoggiati e temuti.

L'interessamento dell'Alto Commissario

A questo punto, la domenica mattina, giunse a Palermo una telefonata dei compagni di Caltanissetta, che dava notizia dei fatti e della lentezza dimostrata dalle autorità. I compagni Grasso, Russo, Cipolla, si recarono immediatamente dall'Alto Commissario che intuì subito la gravità del delitto, i moventi e i fini di esso. Fu disposta così la partenza dell'Ispettore Generale di P. S. comm. Buscemi che giunse a Caltanissetta la sera di Domenica, contemporaneamente ai compagni Grasso e Cipolla inviati rispettivamente dalle Federazioni Comunista e Socialista a Caltanissetta e a Villalba.

Pantaleone e Li Causi fecero la sera stessa una dettagliata descrizione degli avvenimenti all'Ispettore.

Il lunedì mattina si notò subito un acceleramento dell'inchiesta che sboccò, la sera stessa, in numerosi arresti degli aggressori, fra cui, finalmente, l'ex sindaco. Il cav. Vizzini è latitante.

La ferita di Li Causi

La sera del lunedì giungeva in autoambulanza il compagno Li Causi alla Clinica Noto, dopo sei ore di viaggio doloroso.

Il prof. Guglielmo Pasqualino, che molti antifascisti d'ogni parte d'Italia, sin dall'epoca della lotta clandestina, hanno sperimentato prodigo di premure, di aiuti e di comprensione per la causa della libertà e per i suoi combattenti, non smentì neanche questa volta la sua tradizione di gentilezza e di ospitalità.

Circondato il ferito di tutte le cure, la mattina del martedì gli estrasse dalla articolazione del ginocchio una pallottola di calibro nove che per miracolo aveva risparmiata l'arteria principale della gamba e non aveva intaccato la rotula con la conseguente perdita e irrigidimento dell'arto.

* * *

Li Causi, immobilizzato per più giorni, considera come la più triste delle sue avventure questa capitatagli in regime di libertà (!) nella sua terra; è sdegnato per la viltà dei suoi nemici, è sdegnato non tanto per l'atto contro di lui, quanto per il valore di un'azione che indica ancora la barbarie di certa gente che non ha esitato a ferire donne e fanciulli, per la portata politica dell'avvenimento significativo di tutta una situazione che bisogna superare.

Telegrammi di Li Causi
a Togliatti, Saragat e Aldisio

Ministri TOGLIATTI e SARAGAT — Roma.

Maffiosi separatisti Villalba aggredito bombe a mano Comizio Comunista Socialista compagno Li Causi che rimaneva ferito insieme ad altri numerosi cittadini. Richiedesi rigorosa inchiesta energico intervento autorità centrale.

LI CAUSI

* * *

S. E. ALDISIO - Alto Commissario - Palermo.

Denunzio V. S. vile aggressione con bombe a mano comizio Comunista Socialista Villalba da parte gruppo separatista capeggiato Calogero Vizzini stop. Io sono fra numerosi feriti.

LI CAUSI

Le ferite di Li Causi

Mentre parlava ad una folla di contadini, Girolamo Li Causi è stato ferito. Assieme a lui son rimasti colpiti altri compagni ed un gran numero di cittadini che pacificamente ascoltavano quelle parole di verità che i vecchi da un ventennio non avevano più sentito, ed i giovani non avevano mai ascoltato.

Girolamo Li Causi portava nel suo corpo delle ferite non del tutto ancora rimarginate, a queste altre se ne sono aggiunte. Le prime gli sono state prodotte combattendo con le armi nell'Italia occupata contro i nazifascisti, le seconde combattendo con la parola le forze reazionarie siciliane; ma entrambe queste ferite gli sono state prodotte lottando per la democrazia e la libertà, entrambe provengono da un comune nemico: le classi capitalistiche e terriere che per 22 anni hanno oppresso il popolo italiano, che per opprimere la libertà dei popoli d'Europa hanno scatenato la più crudele guerra che la storia ricordi, che anche dove la guerra è finita vogliono a qualunque costo sopravvivere.

Il nostro Li Causi è uno dei pochi combattenti che tenne alto il prestigio italiano durante un ventennio di bassezza morale nel quale il fascismo ci aveva precipitato.

Condannato a 21 anni dal tribunale speciale e poi confinato, anzicchè esaurirlo, la galera e la deportazione lo temprarono più fortemente. Liberato con la caduta del fascismo riprese più indomito la lotta e fu lui a dirigere sotto l'occupazione nazista, quale membro del Comitato di liberazione dell'Italia Settentrionale, gli scioperi di Torino e di Milano, a organizzare le file dei partigiani, a combattere fra di loro, per continuare ancora oggi la lotta per l'abbattimento totale del fascismo caduto nella forma, ma che sostanzialmente sotto altro cammuffamento cerca di continuare la sua funzione contro il popolo italiano.

Il fascismo, strumento della classe capitalistica e terriera, ha lottato spietatamente i comunisti perchè questi quale avanguardia del proletariato hanno sempre lottato per l'elevazione morale e materiale dei lavoratori. I comunisti sono combattuti ancora oggi dalle stesse forze reazionarie perchè continuano a difendere questi stessi diritti senza di cui l'Italia non potrebbe risorgere.

Non s'illudano i vari Tasca e Finocchiaro Aprile: i venti anni di oppressione fascista non hanno potuto distruggere il comunismo, ma lo hanno reso più forte; e tanto più forte ancora sarà domani quanto più accanita sarà la lotta che i latifondisti gli faranno, perchè il partito comunista è il partito della classe operaia e dei contadini.

I latifondisti potranno benissimo assoldare i loro sgherri a flor di biglietti da mille — guadagnati abbondantemente col mercato nero — per fare assassinare il compagno Raia a Casteldaccia, per buttare delle bombe contro i pacifici cittadini in libero comizio a Villalba, potranno anche fare impedire a un rappresentante del governo di parlare, ma non potranno sopprimere gli operai ed i contadini.

Quei diritti che noi rivendichiamo: la terra per i contadini, la socializzazione delle grandi industrie, l'abolizione delle classi parassitarie, sono nuovi bisogni di vita imprescindibili al popolo siciliano senza di cui non potrà conquistarsi la libertà ed il benessere.

Può qualunque partito illudersi di conquistare con qualsiasi mezzo le cariche pubbliche per potere con esse dominare gli operai ed i contadini; possono tentare le autorità complici delle classi reazionarie di chiudere con un non luogo a procedere le inchieste contro gli autori di delitti perpetrati ai danni del proletariato e dei suoi rappresentanti politici — come sembra si sia fatto con l'assassinio del compagno Raia; possano i capi separatisti indisturbati organizzare la malavita cittadina; possano i latifondisti assoldare gli specialisti della macchia per fare assassinare i nostri compagni; ma sappiano che venti anni di esperienza fascista non sono stati vani per gli operai ed i contadini, che essi non saranno più disposti a subire ancora a lungo. La guerra sta per finire e con essa cadranno tutti gl'impedimenti alla libera azione delle forze progressive.

DEMOCRAZIA E REAZIONE

I separatisti, in criminale combutta con la delinquenza rurale e con i rigurgiti del fascismo, si son tolti la maschera. Essi vogliono conservare con la violenza brutale e col terrore la struttura semifeudale dell'economia siciliana allo scopo di mantenere intatto il regime di schiavitù, di sfruttamento e di miseria delle masse contadine. Millantando appoggi e protezioni da parte delle grandi potenze anglo-sassoni e speculando sulle reali terribili sofferenze della popolazione, si sono dati a provocare ed accendere la guerra civile sia nelle città che nelle campagne.

Ai tradizionali metodi di prepotenza ed allo assassinio perpetrato alla macchia aggiungono ora le aperte aggressioni di bande armate con le quali tentano di terrorizzare e disorientare le laboriose popolazioni contadine della nostra isola, soffocando in tal modo ogni loro legittima aspirazione al miglioramento delle proprie condizioni di esistenza; miglioramento che costituisce l'unica premessa reale per il risanamento morale e per il progresso economico e sociale della nostra isola.

La tracotanza dei separatisti, nella violazione aperta della legge e dell'ordine e nelle minacce effettuate sistematicamente, è giunta a tanto da soffocare persino nelle grandi città le riconquistate libertà di riunione e di parola, e nei centri dove più impera il latifondo è giunta a perpetrare con spietata premeditazione, aggressioni armate durante il pacifico e civile svolgimento di assemblee e pubblici comizi.

Ormai non vi è dubbio che i separatisti vogliano contrastare con metodi fascisti qualsiasi tentativo delle forze sane della nostra Sicilia di riprendersi dallo sfacelo di questa guerra in unione intima e fattiva con le forze sane progressive del Continente italiano per la rinascita del nostro povero paese.

Essi paventano l'avvento di un'Italia democratica e progressiva basata sull'alleanza della classe operaia del settentrione con il proletariato agricolo del mezzogiorno e delle isole; alleanza che costituisce la condizione fondamentale per la eliminazione della causa più profonda e vera della nostra inferiorità sullo sviluppo economico sociale del mezzogiorno, che è tanto arretrato a causa del connubio tra il capitalismo industriale reazionario ed accentratore del settentrione con il capitalismo dei grandi proprietari fondiari delle nostre regioni.

Una enorme responsabilità peserebbe oggi sui partiti tutti del Comitato di Liberazione Nazionale della nostra isola, se questi partiti continuassero a permettere con la loro ignavia, con le loro incertezze o, peggio, con equivoci atteggiamenti di compiacenza, che il nemico separatista continui a perpetrare impunemente la sua opera di tradimento, di inquinamento politico e morale e di disgregazione sociale.

Nell'Italia settentrionale la guerra dei patrioti e gli scioperi delle grandi masse operaie contrastando ed eliminando il nemico nazi-fascista e tutti i suoi complici e collaboratori, creano con sangue generoso, la premessa politica e morale per la rinascita di una Italia democratica con i suoi nuovi quadri. In Sicilia i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, in intima collaborazione con il primo governo democratico d'Italia, debbono mobilitare tutto il popolo siciliano affinchè, nella lotta contro il separatismo traditore ed oppressore, maturi la sua coscienza di popolo libero e formi i nuovi quadri politici per la propria resurrezione.

Il separatismo si rivela sempre più apertamente una vera e propria reincarnazione del fascismo e prepara un regime di dittatura basato sulla violenza e sul predominio dei delinquenti, a guardia dei privilegi di un pugno di grandi proprietari fondiari con le loro clientele.

I partiti di massa hanno la funzione storica di impedire ad ogni costo che questo piano criminoso possa essere portato alla sua conclusione. I partiti comunista e socialista fanno al separatismo la loro esplicita dichiarazione di inconciliabilità intransigente ed assoluta; e riferendosi alla Democrazia Cristiana, richiamano le dichiarazioni recenti del suo illustre capo Alcide De Gasperi che suonano così: «Noi democratici cristiani saremo sempre dalla parte della democrazia e della libertà. La nostra coscienza, il nostro passato vi garantiscono (trattasi della lettera diretta a Togliatti) che noi non saremo mai dalla parte delle forze reazionarie, che già una volta hanno portato l'Italia alla rovina, ed ogni qualvolta si tratterà di respingere gli attacchi o sventare le reali minacce, siamo oggi e saremo domani con voi, con tutte le forze progressiste ed antifasciste».

GIROLAMO LI CAUSI